

Cronologia

Dall'abolizione della censura alla «normalizzazione»

29 giugno 1967 Durante il VI congresso degli scrittori, vengono espresse forti proteste per l'assenza della libertà di stampa.

Gennaio 1968 Anche in seguito a questi avvenimenti il riformista Dubcek sostituisce Novotn nella carica di primo segretario del partito comunista cecoslovacco.

5 marzo Dubcek annuncia la soppressione della censura.

21 marzo Novotn si dimette da capo dello Stato. Nuovo presidente è eletto Svoboda. Entrano a far parte del governo riformisti di fama come Cernik, Hajek e Sik. Il nuovo corso prese il nome di «Socialismo dal volto umano».

27 giugno Pubblicazione del *Manifesto delle duemila parole*, dello scrittore Ludvík Vaculík, in cui si invita la popolazione a «vigilare sul processo di democratizzazione» con ogni mezzo.

Fine giugno Hanno inizio in Cecoslovacchia le manovre militari del Patto di Varsavia.

15 luglio Rappresentanti di cinque Paesi membri del Patto di Varsavia (Urss, Ungheria, Rdt, Polonia e Bulgaria, tranne la Romania) inviano una lettera, nota come «Lettera di Varsavia», ai dirigenti cecoslovacchi dicendosi preoccupati per gli avvenimenti politici praghesei.

29 luglio/1 agosto A Cierna Nad Tisou, al confine tra Cecoslovacchia e Urss, avviene l'ultimo incontro di Dubcek e dei responsabili del Pci di Praga con i dirigenti sovietici prima dell'intervento militare.

4 agosto Dubcek, in un intervento alla televisione afferma che sono prive di fondamento le preoccupazioni sulla sovranità nazionale cecoslovacca.

20/21 agosto Nella notte truppe di cinque eserciti del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia. Dubcek e altri membri del partito vengono prelevati a Praga e portati in una località «segreta». Ricompariranno cinque giorni dopo a Mosca.

Aprile 1969 Gustav Husak viene eletto segretario del Pci cecoslovacco e guida la «normalizzazione».



«Il mio appello sulla Bbc»

INCONTRO con Oldrich Cerný, che riuscì a inviare clandestinamente una registrazione alla radio britannica nella quale chiedeva all'Occidente di non dimenticare la Cecoslovacchia dopo l'invasione

■ dall'inviato

Mentre soldati e blindati del Patto di Varsavia occupavano le vie praghese, attraverso la Bbc un giovane ceco fece appello al mondo affinché non dimenticasse il suo Paese. Quell'appello era uscito per vie clandestine. Chi lo pronunciò, l'allora 22enne Oldrich Cerný, lo ha ascoltato per la prima volta solo il mese scorso, nelle registrazioni dell'emittente britannica. Oggi dirige sia la fondazione di incontri internazionali Forum 2000 sia l'Istituto praghese degli studi di sicurezza. Prima ha fatto il traduttore, il produttore teatrale, l'editore e, con l'avvento della democrazia, il consigliere del presidente Havel dal '90 al '93.

Come uscì il suo messaggio? «Studiavo filosofia e letteratura inglese e americana, qui a Praga avevo amici inglesi e nel secondo giorno dell'occupazione usai questa opportunità per registrare il messaggio per News of

the World. Loro lo portarono fuori dalla Cecoslovacchia, io l'ho ascoltato da poco grazie agli archivi della Bbc».

Temeva ritorsioni?

«Il potere non ha mai saputo che ero io. Ebbi un po' di paura più tardi, quando fu pubblicato un elenco di pubblicazioni underground uscite negli Usa e in Occidente: non c'era il mio nome ma temevo che scoprissero i miei studi. Non se ne accorsero, la scampai e potei laurearmi».

Nell'appello chiese che il mondo non dimenticasse la Cecoslovacchia. Vi sentivate abbandonati?

«Chiedeva di non essere di-

menticati dopo che l'invasione non fosse stata più in cima alle notizie internazionali. Sapevamo di non essere soli ma anche che la geopolitica imponeva dei ruoli e che non potevamo aspettarci aiuti veri dall'Occidente».

E dopo vi sentiste dimenticati?

«Sapevamo che tanti nel mondo pensavano a noi e a modo loro davano sostegno al movimento, fragile, di protesta. I governi si adattarono alla Realpolitik, noi rientravamo nella sfera sovietica mentre il presidente degli Usa aveva altre preoccupazioni come il Vietnam».

Cosa provarono i praghesei all'apparizione dei carri armati?

«Shock, la maggior parte della gente era totalmente scioccata. Prima viveva una stagione di entusiasmo, di apertura, vedeva all'improvviso giornali senza censura. Molti, e credo anche Dubcek, pensavano che i russi non lo avrebbero mai fatto, che eravamo paesi amici. Io mi aspettavo l'intervento militare ma per una ragione particolare: grazie alla democratizzazione in corso all'inizio del '68 ero andato a studiare a Newcastle in Gran Bretagna e lì, leggendo i giornali inglesi, immaginai che qualcosa poteva accadere. Rientrai a Praga alla vigilia dell'invasione».

Come giudica l'esperienza della «Primavera»?

«Nelle circostanze date, valse la pena di tentare di riformare il comunismo dall'interno. Lasciò un'importante corrente sotterranea di pensiero nelle persone: una vita diversa è possibile».

ste. mi.



Oldrich Cerný

«Avevo 22 anni Il potere non ha mai scoperto che era mia quella voce»

si affaccia la sede di **Radio Praga**, un ramo (oltre a Radio Bratislava) di Radio Cecoslovacchia: durante la «Primavera di Praga» l'emittente della capitale fornì un'informazione coraggiosa, almeno in parte svincolata dalla censura, continuò durante l'invasione sovietica, fu presto repressa. La strada è ampia, ben tenuta, con tigli, tram, un negozio vende sia telefonini sia quelle specie di moto a quattro ruote Quad, un ristorante cinese, una modisteria, un altro (e ti pareva) Casinò. Radio Cesky Rozhlas (Radio Ceca) ha traslocato in un nuovo edificio in una via parallela. La vecchia sede, un palazzo grigio, è in rifacimento per cui la targa che commemora la resistenza dell'agosto '68 ora non c'è: dovrebbe tornare. Contro quelle finestre spararono i sovietici, in quelle stanze irrupero i soldati per bloccare i giornalisti che la mattina del 21 agosto avvertivano il Paese dei carri armati per strada e annunciavano che il governo di Dubcek non approvava l'occupazione militare. Qui bruciarono auto e bus. E benché il sito della radio segnali sugli edifici vicini il marchio di quei proiettili, notarli è difficile.

«Grazie a giornalisti brillanti e coraggiosi, cacciati tutti dalla normalizzazione del '69 in poi, la radio riuscì a trasmettere anche dopo l'occupazione, prima da un altro studio di cui i russi non si accorsero, poi da una villa in periferia - ricostruì i fatti David Vaughan, 42enne inglese a Praga dal '90 che lavora sugli archivi storici di Radio Cecoslovacchia -. Eppure poco in città ricorda il '68. D'altronde per i giovani è l'89 ad aver cambiato tutto, non hanno vissuto il comunismo e per loro il '68 non portò da nessuna parte: ci fu energia, speranza e, con il pieno ritorno della dittatura, una forte delusione». Con un sorriso disarmante Michša, barista nel pub all'angolo, sintetizza: «Sono nata nel '77, so che questo posto è importante, ma per me è solo passato, è storia, con gli anziani noi ragazzi non ne parliamo e non c'è certo gente che viene qui per quegli avvenimenti». Nessuno parla di oblio totale, questo no. Anche se nella piazza della **Città vecchia** il monumento del 1915 dedicato al mistico medioevale Hus, quello su cui i praghesei nell'agosto del '68 stesero un luttuoso telo nero e intorno al quale si dipanò il funerale di massa di Jan Palach, ora sembra soprattutto uno spartitraffico per turisti. Risalendo verso nord-ovest, verso il fiume Moldava, al bordo della zona ebraica, in piazza Kafka la galleria d'arte Komorní ha esposto drammatiche foto dell'agosto '68 dal titolo *In the end the tanks came* (Alla fine i carri armati vennero). Resta intitolata a Palach la piazza su cui affaccia la facoltà di filosofia in cui lui studiò, facoltà che ha il volto dello studente in rilievo su un muro esterno e che gli ha riservato una piccola esposizione all'inizio del 2008.

La mostra sul '68

La facciata del Museo nazionale di Praga porta i segni dei colpi sparati dai blindati sovietici. Per questo, non solo per questo, l'Istituto su piazza Venceslao, dal 21 agosto al 30 settembre (orario 10-18, chiuso il martedì) accoglierà la mostra... and the tanks came. L'esposizione organizzata con vari istituti storici e con il Senato, include molto materiale custodito da privati, foto, disegni satirici, giornali e altro, e si divide in due parti: all'esterno vuole richiamare l'atmosfera della Praga invasa nell'agosto 1968 accendendo anche stelle luminose là dove arrivarono i proiettili; nel vasto salone all'entrata dà un quadro più generale dalla Primavera alla normalizzazione. Per la prima volta in pubblico documenti e pezzi prestati dai lasciti Dubcek e Palach. Le foto storiche in queste pagine, presenti nella mostra, sono di Josef Kuta.

Costeggiare il fiume porta al **ponte Cechov**: all'estremità orientale frotte di turisti puntano agli imbarchi per le gite sulla Moldava. «Jazzboats tickets» promette un cartello. Sul'altra sponda lo sovrasta un gigantesco e bizzarro metronomo nella collina del parco. Il ponte fu uno degli snodi strategici di cui le armate di Mosca presero possesso. Lo documentano foto con autoblindo messe di traverso per tagliare fuori gli impotenti praghesei. Sono alcune delle duemila immagini arrivate in mano a Marek Junek: storico di 33 anni, dirige il dipartimento di storia contemporanea ceca del Museo nazionale per il quale prepara una importante mostra (dal 21 agosto al 30 settembre, titolo *Tanks arrived in '68*) con scatti, disegni satirici, giornali, volantini, poster, materiale in larga misura inedito, raccolto da fonti private. «I giovani sanno che nel '68 venne un esercito e non perché, è per loro che bisogna ricordare e spiegare - avverte Junek -. Rimango però fiducioso: impareremo a trasmettere loro che la gente allora si impegnò per un cambiamento, rischio ed ebbe la possibilità di far uscire il regime dal totalitarismo».

Sempre sulla riva sinistra, nell'antico quartiere di **Malostrana** fitto di bazar, caffè e negozi di souvenir, in una piazzetta vicino al museo Kafka si apre il museo-libreria dedicato a Vaclav Havel, il drammaturgo dissidente nel-



l'era comunista, più volte arrestato, divenuto presidente della democrazia cecoslovacca il 29 dicembre 1989. Un piccolo edificio con scale, vetrate, pagine di appunti, lettere, libri fa da archivio, museo, luogo di dibattiti. Ne è manager Radka Neumannova, classe 1976, ottimo italiano per aver studiato scienze politiche a Parma, allarmata dall'andazzo dell'Italia berlusconiana: «Il '68 praghese ci insegna che vale sempre la pena di battersi per la libertà: pur nel suo esito negativo ha creato dissidenti con una voglia di lottare che ha infine portato verso la democrazia. Tra i giovani vedo il desiderio di non pensare al comunismo: rifiutano quel passato che ha così marchiato i genitori, vogliono vivere il consumismo».

Scendendo lungo le stradine medievali tra facciate barocche, sempre in Malostrana, alle spalle della palazzina rosa rococò dell'ambasciata francese in una piazzetta alberata si distende un luogo simbolo dello spirito ereditato dal '68 praghese: un muro dedicato a **John Lennon** con il suo viso con occhiali in rilievo, graffiti variopinti, frasi, l'emblema grafico della pace, la scritta con il titolo *Imagine*. Ricorda, in piccolo, il muro di Berlino. «Grazie per ogni speranza che ci hai lasciato», sta scritto un italiano. Un drappello di studenti americani sa che per i ragazzi praghesei negli anni '80 e '90 il muro era uno spazio libero osteggiato

dalla polizia? «Mah», sguardi vaghi, «siamo qui per Lennon, la sua musica e le sue parole contano molto per noi». Un fotografo ceco, trent'anni circa, inquadra dettagli: «Sto lavorando, non intendo parlare». Fine della conversazione. Poco più a sud una scalinata bianca nel verde da cui scendono sculture spettrali di uomini semi-scheletrici, memorie forse di Palach, dell'artista ceco Obran Zoubek, fa da memoriale alle vittime del comunismo dal 2002.

È ora di tornare sulla riva destra. Superato ponte Legii, imboccata **via Narodni** verso piazza Venceslao, sotto un porticato basso una targa in bronzo scuro riporta una data, 17.11.1989, mani con il segno della V e altre aperte che rievocano quando, quella sera del '89, la polizia attaccò una manifestazione studentesca. Dopo il solito proliferare di negozi, uffici di cambio, qualche stando commerciale. Proseguendo in **Na Prikope**, una ferocissima matrioska annuncia in un interno il Museo del comunismo. Tra un altro casinò e un Mc Donald's, allietato da odori di hamburger e patatine fritte, le stanze riepilogano il clima oppressivo in cui viveva il popolo cecoslovacco tra memorabilia, busti di Marx, Lenin, molto Stalin. Qui, dopo pezzi di propaganda, un agghiacciante ufficio degli interrogatori, le immagini di uno smisurato e orripilante mo-

numento a Stalin inaugurato nel '55 e distrutto con la dinamite nel '62 (il bislacco metronomo nel parco di Letna lo ha rimpiazzato), il '68 è assai presente con foto dei segnali stradali occultati per depistare gli invasori, di bus incendiati davanti a Radio Praga, un pezzo di cingoli - assicurano di autentico tank sovietico - l'immagine impressionante di Jan Palach ustionato. Fino ai filmati dei poliziotti, in divisa o in borghese, che nell'89 picchiano e arrestano giovani dimostranti. Un allentamento efficace, però privo di qualsiasi sfumatura. E il libro *Legacy*, patrocinato dal museo e destinato agli stranieri, riconosce sì il ruolo di Dubcek, ma quando lamenta la mancanza di politici sufficientemente energici in grado di fermare la presa del potere comunista nel '48 scrive: «Più di un ceco oggi rimpiange che il generale Pinochet non fosse ceco». Non è chiaro se pure gli autori, Carba, Korab e Borek, rimpiangono il sanguinario dittatore cileno.

Tornando nella vicinissima **piazza Venceslao**, al lato opposto al museo, presso un cantiere che amplia la metropolitana, staziona un furgoncino di polizia per scoraggiare i borseggiatori. Una poliziotta indica il palazzo Melantrich, al numero 38: da quella terrazza il 24 novembre 1989 Havel e il riabilitato Dubcek invocarono davanti a 300mila cittadini la nascita della democrazia. L'edificio grigiastro, con cinque cariatidi a sorreggere il balcone, non ricorda l'avvenimento: ha ristorante, centro fitness, appartamenti, pub, gli immancabili Mc Donald's e casinò e la catena internazionale Marks & Spencer di cui la casa editrice Melantrich è diventata una filiale. Il portiere all'interno esclama infastidito: «Lavoro qui da meno di un anno. Se Havel abbia parlato da qui non lo so, non me ne frega nulla della politica, a 25 anni voglio pensare al mio futuro, come mi chiamo non è affar suo». È abbastanza robusto da consigliare una decorosa ritirata.

Vicino al Melantrich la libreria Academia sfoggia buona letteratura (Karen Blixen, Maraj, Hrabal, Kundera), lettere di Havel, una storia cecoslovacca dal 1938 al 1945, niente di speciale '68; sul lato opposto il Palac Knih, Palazzo dei libri, ha un volume di Mark Kurlansky di 488 pagine sul '68 in generale, dal Vietnam a Breznev. Neanche qui, almeno alla fine di luglio, si registra un fuoco di fila editoriale per ripensare alla resistenza praghese. Fuori piove. Sotto un'arcata vicino al museo si rifugiano cinque adolescenti: 15-16, massimo 17 anni. Bevono aranciata, coca cola, fumano un narghilè alla mela. «Dov'è il memoriale di Jan Palach?». «Là». Chiacchierano tra loro, non hanno nessuna voglia di parlare con il cronista venuto da fuori: forse un giornalista gli sembrerà solo un tassello di un establishment distante anni luce dalle loro aspettative, dalle loro domande.